

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* 8, 67-68

Camelos inter armenta pascit oriens, quarum duo genera, Bactriae et Arabiae; differunt, quod illae bina habent tubera in dorso, hae singula et sub pectore alterum, cui incumbant. dentium superiore ordine, ut boves, carent in utroque genere. omnes autem iumentorum <m>inister<i>is dorso funguntur atque etiam equitatus in proeliis. velocitas <ut> equo, sed sua cuique mensura sicuti vires. nec ultra adsuetum procedit spatium nec plus instituto onere recipit. odium adversus equos gerunt naturale. sitim et quadriduo tolerant inplenturque, cum bibendi occasio est, et in praeteritum et in futurum, obturbata proculcatione prius aqua: aliter potu non gaudent. vivunt quinquagenis annis, quaedam et centenis. ut<ri>mque rabiem et ipsae sentiunt. castrandi genus etiam feminas, quae bello praeparentur, inventum est: fortiores ita fiunt coitu negato.

L'Oriente nutre fra il bestiame di grossa taglia i cammelli, le cui specie sono due: quello della Battriana e quello di Arabia; sono diversi perché gli uni hanno due gobbe sul dorso, gli altri una sola sul dorso e la seconda sotto il petto, sulla quale si sdraiano. In entrambi i generi, gli animali sono privi, come i buoi della fila superiore di denti. Tutti poi adempiono col loro dorso la funzione di bestie da soma e servono anche da cavalleria nelle battaglie. [68] La loro velocità è pari a quella del cavallo, ma per ciascun animale la resistenza è in rapporto diretto con le forze. Il cammello non procede mai oltre la distanza che gli è consueta, e non porta più del peso stabilito. Hanno un odio innato per i cavalli. Sono capaci di sopportare la sete anche per quattro giorni, e quando hanno la possibilità di bere fanno rifornimento sia per il passato che per il futuro, dopo aver intorbidato l'acqua camminandoci dentro: altrimenti non si godono la bevuta. Vivono per cinquanta anni, alcuni anche per cento. Comunque anch'essi si ammalano di rabbia. Si è trovato il modo di castrare anche le femmine, per prepararle alla guerra: così diventano più forti, se viene negata loro la possibilità dell'accoppiamento.

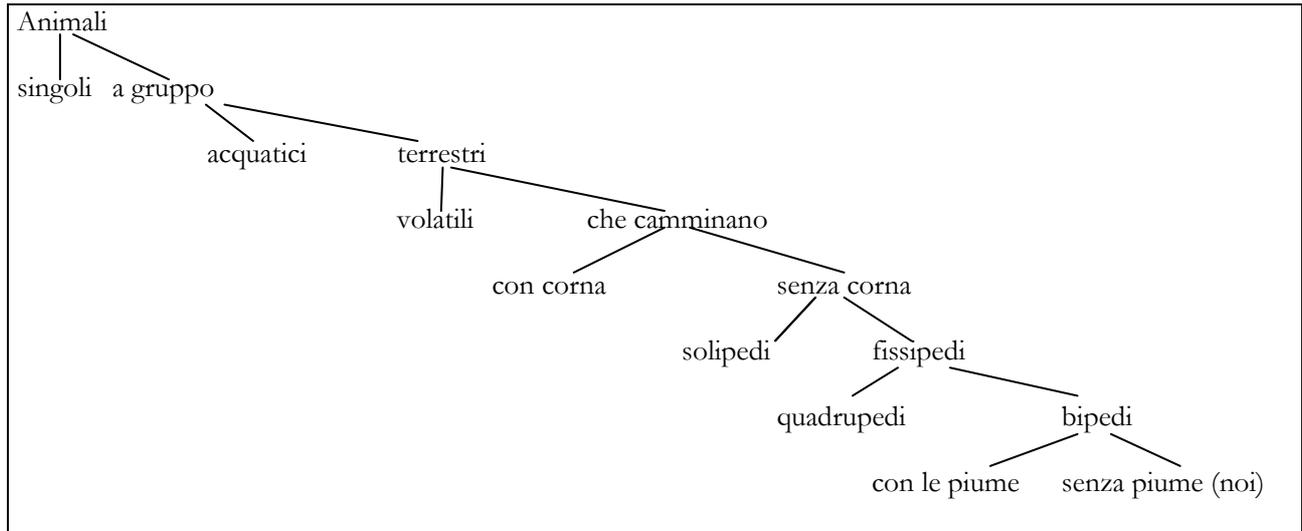
[tr. it. E. Giannarelli]

Aristotele, *Historia animalium* 501 a 8 ss.

Tutti gli animali che sono quadrupedi, sanguigni e vivipari possiedono denti: in primo luogo, però, alcuni di essi sono dotati di una dentatura completa, altri no. Tutti quelli che hanno corna, non hanno dentatura completa: mancano infatti degli incisivi alla mascella. Ve n'è che sono privi sia di incisivi sia di corna, come il cammello. Alcuni hanno zanne, come il verro, altri no. Inoltre alcuni hanno denti a sega, come il leone, il leopardo, il cane, altri hanno denti non intercalati, come il cavallo e il bue (si dice che hanno "denti a sega" quegli animali i cui denti acuminati si intercalano reciprocamente). Nessun animale ha contemporaneamente zanne e corna, e tutti quelli con i denti a sega non possiedono né le une né le altre. La maggior parte degli animali ha i denti anteriori acuminati, quelli all'interno piatti. La foca ha tutti i denti disposti a sega, quasi a costruire un elemento di transizione verso il genere dei pesci, che hanno quasi tutti i denti a sega. Nessuno degli animali appartenenti a questi generi ha una duplice fila di denti. Ve n'è però uno, se si deve credere a Ctesia: egli asserisce che la belva dell'India chiamata "marticora" ha una triplice fila di denti su ciascuna mascella; aggiunge che per dimensioni, pelo e piedi essa è simile al leone, ma la faccia e le orecchie hanno aspetto umano, gli occhi sono azzurri, il corpo ha colore vermiglio, la coda è simile a quella dello scorpione terrestre, ed è provvista di un aculeo e di spine che possono esser lanciate come frecce; emette suoni simili a un tempo a quelli del flauto e della tromba, corre non meno veloce dei cervi, è feroce e antropofaga. L'uomo muta i suoi denti come anche altri animali quali il cavallo, il mulo e l'asino. L'uomo muta i denti anteriori, mentre nessun animale muta i molari. Il maiale non muta affatto nessun dente.

[tr. it. D. Lanza e M. Vegetti]

Platone, *Politico* 261 d-267c



Platone, *Protagora* 320 d ss.

XI. Tempo vi fu in cui esistevano gli dèi, ma non le stirpi mortali. Poi che giunse anche per le stirpi mortali [a] il momento fatale della loro nascita, gli dei ne fanno il calco in seno alla terra mescolando terra e fuoco e tutti quegli elementi che si compongono di terra e di fuoco. Ma nell'atto in cui stavano per trarre alla luce quelle stirpi, ordinarono a Prometeo e a Epimeteo di distribuire a ciascuno facoltà naturali in modo conveniente. Epimeteo chiede a Prometeo che spetti a lui la cura della distribuzione: "E quando avrò compiuto la mia distribuzione - dice - tu controllerai". E così, avendolo persuaso, si pone a distribuire. Ora, nel compiere la sua distribuzione, ad alcuni assegnava forza senza velocità, mentre forniva di velocità [e] i più deboli; alcuni armava, mentre per altri che rendeva per natura inermi, escogitava qualche altro mezzo di salvezza. A quegli esseri che rinchiudeva in un piccolo corpo, assegnava ali per fuggire o sotterranea dimora; quelli che, invece, dotava di grande dimensione, proprio con questo li salvaguardava. E così distribuiva tutto il resto, sì che [321a] tutto fosse in equilibrio. Ed escogitò tale principio preoccupandosi che una qualche stirpe non dovesse estinguersi. Dopo che li ebbe provvisti di mezzi per sfuggire le reciproche distruzioni, escogitò anche agevoli modi per proteggerli dalle intemperie delle stagioni di Zeus: li avvolse, così, di folti peli e di dure pelli, che bastavano a difendere dal freddo, ma che sono anche capaci di proteggere dal caldo e tali inoltre da essere adatti quali naturale e propria coperta a ciascuno, quando avessero bisogno di [b] dormire. E sotto i piedi ad alcuni dette zoccoli, ad altri unghie e pelli dure prive di sangue; ad alcuni procurava un tipo di alimento, ad altri un altro tipo; ad alcuni erba della terra, ad altri frutti degli alberi, ad altri ancora radici; ad alcuni poi dette come cibo la carne di altri animali, ma a questi concesse scarsa prolificità, mentre a quelli che n'erano preda abbondante prolificità, sì che la specie loro si conservasse. Solo che Epimeteo, al quale mancava compiuta sapienza, aveva consumato, senza accorgersene, tutte le [c] facoltà naturali in favore degli esseri privi di ragione: gli rimaneva ancora da dotare il genere umano e non sapeva davvero cosa fare per trarsi di imbarazzo. Proprio mentre si trovava in tale imbarazzo sopraggiunse Prometeo a controllare la distribuzione: vede che tutti gli altri esseri viventi armoniosamente posseggono di tutto, e che invece l'uomo è nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi: era oramai imminente il giorno fatale, giorno in cui anche l'uomo doveva uscire dalla terra alla luce. Prometeo allora, trovandosi appunto in grande imbarazzo per la salvezza [d] dell'uomo, ruba a Efesto e ad Atena il sapere tecnico *ἐντεχνος σοφία* [*éntechnos sophía*], insieme con il fuoco - ché senza il fuoco sarebbe stato impossibile acquistarlo o servirsene e così ne fece dono all'uomo. L'uomo, dunque, ebbe in tal modo la scienza della vita, ma non aveva ancora la scienza politica: essa si trovava presso Zeus; né più era concesso a Prometeo di andare nell'acropoli, ov'è la dimora di Zeus (e davvero temibili erano, per di più, le guardie di Zeus); riesce, invece, a penetrare di nascosto nella comune dimora di Atena e di Efesto dove essi lavoravano insieme, e, rubata [e] l'arte del fuoco di Efesto e l'altra propria di Atena, le

dona all'uomo, che con quelle si procurò le agiatezze della vita. Solo che, come si narra, più tardi Prometeo dovette, [322a] a causa di Epimeteo, pagare la pena del furto.

[tr. it. da G. Iannotta, A. Manchi, D. Papitto (a cura di), *Platone, Opere complete*, Laterza multimedia]

Platone, *Timeo* 90 e ss.

[e] XLIV. E sembra per ora che sia quasi compiuta la discussione che ci era stata assegnata da principio intorno all'universo fino all'origine dell'uomo. Perché ricorderemo brevemente come nacquero gli altri animali, e non è affatto necessario dilungarvici: e così si potrà credere d'aver serbato la proporzione dovuta in questi discorsi. Diremo dunque la nostra opinione nel modo seguente: tutti quelli che, nati uomini, sono stati codardi e son vissuti nell'ingiustizia, secondo ragione probabile si mutarono in donne [91a] nella seconda generazione. E però a quel tempo gli dèi crearono l'amore del coito, formando un animale vivente nell'uomo e un altro nella donna, e facendo l'uno e l'altro nel modo seguente. Il canale della bevanda, in quella parte, dove la bevanda dopo aver traversato il polmone entra al di sotto dei reni nella vescica per essere cacciata fuori dalla pressione dell'aria, gli dèi lo forarono in modo che [b] ricevesse il midollo, che discende dalla testa lungo il collo e la spina dorsale, e che sopra abbiamo chiamato sperma. E questo midollo, poiché è animato e ha trovato il respiro, provoca un vitale desiderio di emissione a quella parte, per la quale respira, e così produce l'amore della generazione. E perciò l'organo genitale degli uomini, naturalmente indocile e imperioso, come animale sordo alla ragione, spinto da furiose passioni si sforza di dominare [c] su tutti: e per questa stessa cagione nelle donne la così detta matrice e la vulva somigliano a un animale desideroso di fare figli, che, quando non produce frutto per molto tempo dopo la stagione, si affligge e si duole, ed errando qua e là per tutto il corpo e chiudendo i passaggi dell'aria e non lasciando respirare, getta il corpo nelle più grandi angosce e genera altre malattie d'ogni specie, fino a che il desiderio e l'amore dell'uno e dell'altro sesso non gli [d] accoppiano insieme, come se cogliessero un frutto dagli alberi. E allora seminano nella matrice, quasi in un campo, animaluzzi invisibili per la piccolezza e infirmi, e di nuovo separandoli e facendoli crescere dentro, dopo di questo li mettono alla luce e compiono la generazione degli animali. Le donne dunque e tutto il sesso femminile nacque così: ma la specie degli uccelli si è trasformata, mettendo penne invece di peli, da quegli uomini non malvagi, [e] ma leggeri, che parlano delle cose celesti, ma nella loro semplicità credono che queste mediante la vista si possano dimostrare nel modo più sicuro. E gli animali pedestri e selvaggi sono nati dagli uomini che niente si giovano della filosofia e non contemplan affatto la natura del cielo, perché non adoperano le circolazioni, che sono nella testa, ma si lasciano guidare dalle parti dell'anima che stanno nel petto. Dunque per queste abitudini curvarono a terra le membra anteriori e la testa, attratte dalla paren-[92a] tela con la terra, ed ebbero le teste allungate e di tutte le forme, secondo che la loro inerzia compresse i circoli dell'anima. E per questa ragione la loro specie nacque con quattro o con molti piedi, sottoponendo dio ai più stolti più sostegni, affinché fossero tirati di più a terra. E quelli di loro che sono più stolti e che distendono tutto il corpo a terra, gli dèi li generarono senza piedi e striscianti in terra, [b] perché non hanno più bisogno di piedi. La quarta specie, ch'è l'acquatica, deriva dai più stolti e più ignoranti di tutti, che gli dèi, che operavano le trasformazioni, non crederono nemmeno degni della respirazione pura, in quanto che avevano l'anima contaminata da ogni colpa, ma invece della fina e pura respirazione dell'aria li spinsero nella torbida e cupa respirazione dell'acqua; e da essi nacque la famiglia dei pesci e delle ostriche e di tutti gli animali acquatici, che sortirono le estreme sedi in pena dell'estrema [d] ignoranza. E appunto con questi modi allora e ora gli animali si trasformano fra loro, passando da una specie all'altra, secondo la perdita o l'acquisto d'intelligenza o di stoltezza. E così diciamo che è giunto al termine il nostro ragionamento intorno all'universo: perché questo mondo, ricevendo animali mortali e immortali ed essendone pieno, è così divenuto un animale visibile, che accoglie in sé tutte le cose visibili, ed è immagine dell'intelligibile, dio sensibile, massimo e ottimo e bellissimo e perfettissimo, questo cielo uno e unigenito.